

Portfolio

Rifugiati colombiani

Il conflitto tra Bogotá e i gruppi armati attivi nel paese, che dura ormai da cinquant'anni, ha costretto quattro milioni di persone a lasciare le loro terre. Il reportage di **Giorgio Palmera**

“Alle sette di sera di due anni fa sono arrivati e ci hanno buttati per terra. Cercavano armi. Hanno chiuso me e mia madre in casa. Hanno preso a calci mio padre e mio fratello, e li hanno portati via. Da quel momento è stato solo silenzio”.





“Lo stato riconosce alla nostra comunità 83mila ettari di terra, ma questo territorio fa parte di un corridoio usato per il traffico di armi e di droga, così siamo stati costretti ad andarcene. Senza la nostra terra siamo come orfani. Viviamo reclusi e i nostri bambini non hanno un posto dove giocare. Noi leader indigeni siamo minacciati perché rivendichiamo i nostri diritti. Da cinque anni esco solo con la scorta. Se lasciassi La Apartada rischerei di essere ucciso”.







Il conflitto tra il governo colombiano e i gruppi armati attivi nel paese, scoppiato nel 1964 con la nascita delle Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc), ha costretto più di quattro milioni di persone, tra cui molti indigeni e afrocolombiani, a lasciare le campagne per rifugiarsi nelle periferie urbane, dove vivono in condizioni di abbandono e miseria. La situazione si è aggravata negli anni ottanta, quando la coltivazione della droga è diventata indispensabile per finanziare i gruppi armati, che hanno assunto il controllo di alcune zone spingendo i contadini ad andarsene. Secondo le Nazioni Unite, più di dodici milioni di ettari di terreni sono stati espropriati o abbandonati.

Nel giugno del 2011 il presidente Juan Manuel Santos ha approvato una legge per risarcire le vittime del conflitto. Nell'ottobre del 2012 sono cominciati i negoziati di pace tra il governo e le Farc (foto Echo). ♦

Giorgio Palmera è nato a Roma nel 1968. È il presidente di *Fotografi senza frontiere*. Queste foto sono state scattate nel dicembre 2013 nel campo per sfollati della Apartada, alla periferia di Montelíbano, e ritraggono indigeni zenú.



In alto: “Mi hanno svegliato per dirmi che avevano ucciso mio figlio maggiore. Era uscito all'alba per andare a lavorare nei campi. Quando sono arrivato lo stavano mettendo in un sacco. Poche ore dopo hanno ucciso anche il mio secondo figlio sparandogli quattro colpi in strada. La nostra colpa era di aver dato da mangiare a una persona di una banda rivale”. Qui sopra: “Mio figlio è sparito tre anni fa. È uscito per andare a lavorare e non è più tornato. Viviamo nella paura e non possiamo fidarci di nessuno, nemmeno della polizia”. Nella pagina accanto, in alto: “Sono venuti a casa mia e mi hanno puntato contro un fucile. Hanno detto che avevo ventiquattr'ore per lasciare la casa”. In basso: “Un giorno bombardavano, quello dopo bruciavano i campi, quello dopo ancora sparavano. Così tre anni fa ho lasciato la mia terra e sono venuto a Bogotá”.

